

Lirica come atto d'amore e di fede

Costantini, poeta-sacerdote faccia a faccia col mistero

Poesia religiosa e non d'ispirazione religiosa, d'assoluta ricerca dell'assoluto e non implorazione a mani tese. Questi versi scalpellano il mistero con abbacinante fatica e non si sciogliono in un piano canto gregoriano nella penombra claustrale: il libro (*nella foto la copertina*) di **Giovanni Costantini** (*Sacerdos in aeternum*, Milano, **ARES**, 2010, pp. 152, Euro 15,00), che è un atto d'amore e di fede, svela la propria identità profetica e testamentaria già nel titolo. "Poesia di un sacerdote sulla vocazione sacerdotale". Questo sintetizza Cesare Cavalleri, direttore di Studi Cattolici, nella sua ammirata prefazione, tanto da convocarvi gli aurei vertici della lirica religiosa italiana: "Impallidiscono, al confronto, tante pagine alla Turoldo o anche alla Reborà: perché qui l'aggettivo 'religiosa' non è decorazione del sostantivo, bensì un tutt'uno con la poesia, che non è più poesia religiosa, ma poesia teologica, teopoesia". Libro raro, che si distingue, per questa peculiarità, dai molti altri che si indirizzano alla trascendenza, supplicanti un aiuto, una consolazione, un intervento straordinario o una qualche epifania; o che si affacciano, ma non toccano, il senso del mistero.

L'autore, invece, col mistero si confronta; lo fa da poeta e sacerdote, senza che il primo deleghi al secondo l'impianto teologico, né il sacerdote smarrisca nel poeta la forza compositiva. Costantini è poeta-sacerdote e non poeta e sacerdote. Non è un rapporto di estetico o estatico compiacimento che emana da questi versi, ma pensiero in ruvide schegge staccate dalla dolorante meditazione quotidiana che si coagulano in pagina in scabra versificazione, in dirupate costruzioni linguistiche, per trasalimenti improvvisi; versi che si sporgono come balconi sull'indicibile, sull'inafferrabile, sul rischio del precipizio. Se il mistero è pane e sale della vita interiore, per un prete è l'unico nutrimento, la manna della sopravvivenza che però lascia spesso il sapore amaro di un'insufficienza: la tentazione di un rassegnato esilio della ragione. Ma per Costantini fede e ragione sono tutt'altro che inconciliabili e il sacerdote le avverte alleate. Nel ripensare se stesso in un teso contesto di poesia percossa da un'affannosa ricerca e non meno tormentosa apprensione, avviene che il sacerdote trascini nella meditazione il poeta fuori dal tempo dell'umano e lo consegna al tempo agostiniano di Dio, a un passo dallo smarrire la logica della parola e dal

pericolo di cadere in una sintassi disorganica. Perché disporsi al mistero significa essere urtati da coazioni espressive nelle quali non rilucono certo facili o affabili o accomodanti ritmi o lusinghevoli rime, bensì baluginanti verità in un sempre possibili sconcerto, da lessicale a linguistico, da frastico a strutturale. La poesia di Costantini deponesse ai piedi della preghiera la propria letterarietà e leggibilità. Anzi, è preghiera, se pregare è andare oltre il chiuso delle formule. Lo si avverte nitidamente quando l'autore si rivolge a Maria, definita di volta in volta, "Icona dell'invisibile", "Volto della Trinità" o "Ricettiva Genesi".

La Madre di Dio appare confitta nell'essenza del mistero divino: un'immagine del Verbo che può tradurre per noi, in audaci sinestesie (vale a dire in associazioni di termini di sfere sensoriali diverse), in riferimenti teologici di non immediata significatività, in saettanti intuizioni, e non certo una Maria invocata per la sola "resa" di pietà e di conforto. Come spesso nella poesia delle origini (e Costantini ci riporta alle origini della poesia teologica, alla teo-poesia), l'autore svela la propria identità. Così, quasi a ripetere un modulo che rimanda ai primi poeti, a una produzione non soffocata dal compiacimento retorico, la parte finale del libro è il ritratto dell'autore, del prete oggi, immerso in un umanesimo cristiano ormai lontano da trine e merletti e minacciato dal contagio dell'ateismo dilagante. È il cinquantesimo del suo sacerdozio, sono le nozze d'oro con la sua Chiesa la ragione di questa pubblicazione, che umanamente potremmo aspettarci dal sapore di bilancio, di una somma conclusiva. Invece, le

tivazioni ultime non risiedono nell'"io", semmai in quel "tu", che è l'insistita chiamata del lettore, comprimario in quanto apostolato del sacerdote prima ancora che lettore del poeta. Come la porta della casa del sacerdote è senza serratura, e se c'è, la chiave è posta dalla parte della strada, così la poesia di Costantini non ha un scuola cui allinearsi o un codice da difendere, e lo spiraglio, aperto per tutti quelli che passano, è un invito a bussare.

cla.tos.

GIOVANNI COSTANTINI, *Sacerdos in aeternum*, Milano, **ARES**, 2010, pp. 152, Euro 15,00.

